C. 11. 93

BIBLIOTECA DEL GIORNALE "LA BICICLETTA,, N. 1

65

CALABRIA E BASILICATA

Escursioni Cicliste

DI

L. V. BERTARELLI

CON

PREFAZIONE

DI

A. G. BIANCHI

Coll.
11
93

ITORE GIORNALE "LA BICICLETTA,,
Milano — 1897

Coll.
11
Mod. 45 — 1200.

Calabria e Basilicata

cinque giorni di escursioni ciclistiche

L. V. BERTARELLI

con prefazione

di A. G. BIANCHI

MILANO

Stabilimento Tipografico Colombo & Tarra

Piazza Castello N. 19

—

1897

PREFAZIONE

a L. V. Bertarelli,

Luigi Vittorio Bertarelli è una delle nature d'uomo più complete ch'io abbia conosciutó. Intelligente, colto, abile negli affari, esemplare nella vita, tagliato a tutti gli sports, lo si può dire superiore in ogni cosa alla media degli uomini.

La sua coltura è varia, non superficiale: la sua intelligenza prontissima, tanto che nei tre anni in cui il ciclismo gli diede occasione di farsi conoscere, egli seppe diventare letterato ed oratore. Negli affari lo dicono abilissimo: nella fabbricazione dei bronzi da chiesa il suo stabilimento fa una fortunata concorrenza all'estero. Il Bertarelli non ha esitato, per farsi maestro nell'industria sua, per conoscerne tutti i segreti, a viaggiare mezzo il mondo, spesso indossando il camiciotto dell'operaio. In quanto agli sports non parliamone: alpi-

nista, camminatore e ciclista d'una resistenza a tutta prova, pronto tanto a scalare il Monte Bianco, quanto ad una passeggiata di ventiquattro ore, quanto a fare 200 chilometri per una settimana di seguito, quasicchè queste fossero le cose più naturali del mondo.

★

Luigi Vittorio Bertarelli ha viaggiato molto; ed ha viaggiato, non già cacciato in un compartimento ferroviario, ma o a piedi, o cavallo, o in bicicletta, desideroso di conoscere bene e davvicino paesi, usanze e costumi.

Ov'egli sia stato rimane ancora un mistero, giacchè un giorno vi parla di una gran mangiata di cavallette fatta in Siria, un altro dei palicari greci, un altro ancora di una escursione ciclistica sul mar gelato del Baltico e un altro ancora delle abitudini dei latitanti sardi.

E di questi viaggi fatti per suo conto, senza la preoccupazione di scriverne, L. V. Bertarelli ne ha riportato imagini fresche e vive, che coll'aiuto d'una prodigiosa memoria prendono vita allorchè ei lo voglia.

Giacchè L. V. Bertarelli è anche uno scrittore. Dovrei dire che scrittore *lo è diventato*, giacchè mi ricordo che allorchè il Touring Club Ciclistico Italiano ne fece il suo caposezione strade, la prosa del

Bertarelli faceva a noi giornalisti — allora numerosi nel primo Consiglio del Touring — l'effetto di qualcosa d'improprio, di scialbo, di commerciale.

Ma in pochi mesi ci dovevamo persuadere di una cosa: che con una rapidità maravigliosa, senza che alcuno avesse il coraggio di dirglielo, il Bertarelli erasi spogliato di tutti i suoi difetti, ed aveva saputo crearsi una forma robusta, agile e colorita, tale da farci rimanere tutti come sbalorditi.

È un vero peccato, di fronte a questa maravigliosa trasformazione, che la notorietà di L. V. Bertarelli siasi ristretta fra i ciclisti, giacchè egli potrebbe essere un originale descrittore di viaggi per tutti coloro che amano le impressioni vive, sinceramente esposte.

E questa pubblicazione di cinque giornate di escursioni ciclistiche per la Calabria e la Basilicata, dovrebbe appunto servire a togliere dalla vita breve ed effimera del giornale questa serie di istantanee piene di verità e d'interesse.

Tanto più che queste pagine, oltrecchè il valore del Bertarelli come scrittore, dimostrano — ciò che non si è ancora abbastanza compreso — l'utilità che può avere il ciclismo touristico, specialmente in

Italia, così varia per comunanze e per razze, per climi e per vegetazione.

Non vi è alcuno che conosca così poco il proprio paese quanto l'Italiano. Ne troverete su cento una ventina che videro la Svizzera o furono a Parigi, ma non ne trovate due soli che conoscano l'Umbria verde, le Puglie ricche di vigneti, la Calabria disseminata di uliveti.

Cosicchè il settentrionale in Calabria assume il carattere di qualche cosa di raro, di un mondo così diverso che non si può formarsene un'idea, e l'*Alta Italia* nel linguaggio popolare calabrese diviene l'*Altra Italia*.

*

La bicicletta potrebbe e dovrebbe contribuire a formare la conoscenza nazionale in un paese, che benchè unito, non ha che la coscienza della sua disunione. Giacchè da questa mancata conoscenza derivano la maggior parte degli errori che si sono accumulati nella nostra vita pubblica, da quando l'illusione unitaria ci prese e, aiutata dal successo, ci travolse.

Guardate ad esempio la Calabria, di cui le pagine del Bertarelli sono una giusta rivendicazione. Se parlerete con uno dell'Alta Italia della Calabria, questi vi svolterà paurosamente il capo e vi parlerà di briganti, di capelli a cono, di tromboni; e

se voi gli risponderete che tutta questa roba è finita nei musei, egli vi dirà che la scomparsa non può essere totale. Non vi saranno briganti, ma non mancheranno malviventi. Non si ripeteranno le imprese audaci di Gasparone, ma non si tralascierà di tentare qualche colpo, allorchè capita.

E queste idee sono così radicate, ch'io ricordo d'essermi nel 1892 recato in Calabria con questa prevenzione. Nè valeva a rassicurarmi la sicurezza di un amico che in Calabria da dieci anni vi abita. Ma dopo un mese di dimora mi convinsi che tale prevenzione è la più ingiusta delle offese che si possa fare ad una popolazione che professa l'ospitalità come una religione e che maneggierà ancora il fucile o il coltello per una idea ancora ipertrofica dell'onore, mai a scopo di lucro.

Sotto questo aspetto il viaggio di L. V. Bertarelli dovrebbe insegnare qualche cosa a noi dell'*Altra Italia*, e cioè che la sicurezza laggiù non potrebbe essere più grande, e che un ciclista può viaggiarsene solo, sicurissimo di trovare ovunque ospitalità.

★

L'ospitalità calabrese è qualche cosa di spagnolesco. Non possiede più quel contorno di tradizioni che contornano ancora l'ospitalità sarda. La ferrovia e le diligenze, coll'estendersi d'una bella e comoda

rete stradale, hanno reso meno difficile il viaggiare, per cui la tradizione se ne è andata, non mantenendo vivo che il sentimento, rinunziando cioè alla decorazione.

Ma per conoscere tale ospitalità non bisogna fermarsi a Catanzaro, a Reggio, a Cotrone, ove vi sono alberghi e ristoranti alla moderna: occorre proprio inoltrarsi fra i paesi che distano ore ed ore dalla città, arrivarvi affamati ed assettati, bisognosi di riposo. In qualunque casa voi bussate troverete ricovero e ristoro e vi arriverà magari, allorchè si sappia che siete un forestiero, osterie che non accettano il vostro denaro.

Anzichè essere un *barbaro*, come alcuni lo suppongono, il calabrese forma una delle più gentili e delle più squisitamente cortesi popolazioni italiane. D'una breve permanenza in Calabria ho portato con me dei ricordi più dolci, tanto che non potrei scordare una sola delle persone che ho allora per sì poco tempo conosciuto.

Di tutto ciò il viaggio del Bertarelli è una riprova, e alle sue pagine in cui le descrizioni della bellezza dei luoghi si succedono a quelle sulla bontà degli abitanti, dileguano le fosche sanguinose leggende dei briganti e dei tromboni.

★

Se codesto ciclista è uomo che ama riflettere,

potrà fare anche qualche altra osservazione utile quella ad esempio essere un pregiudizio la credenza che quelle provincie non sieno, per il resto della nazione, che dei parassiti per la vita nazionale.

Laggiù vi sono terre fertili e ricchezze grandi: l'occhio si perde spesso fra interminabili uliveti e gli arancieti auliscono quasi ad ogni svolto di strada, mentre vigne dal vin generoso incoronano ogni poggio.

Ma tutta questa ricchezza è poveramente pagata: l'olio, il vino, gli aranci e i formaggi caprini non possono sperare in una esportazione, troppo gravosa oggi, in cui le ferrovie con tariffe altissime hanno distrutto altri mezzi meno costosi di trasporti per mare e in cui l'unità italiana ha tolto alle Calabrie quel grande consumatore che era Napoli.

La Calabria ha avuto ferrovie (che servono più che tutto agli inglesi tisici i quali vogliono recarsi in Sicilia senza passare il mare) e strade (le quali, lo imparino i ciclisti da L. V. Bertarelli, sono fra le buone d'Italia). Ma linee ferroviarie e reti stradali sono come le vene di un anemico: il sangue dell'attività non vi scorre, giacchè la Calabria ciò che produce deve consumarlo in casa sua.

E così il denaro manca in modo assoluto: quasi tutto si paga in derrate, dal medico al notaio all'avvocato. L'esattore però no: questo vuole essere pagato in denari contanti E il curioso si è

che allorquando un possidente calabrese ha da maritare una figliuola o un figlio che deve fare il volontario, non trova denaro neppure vendendo un fondo, cosicchè oggidì in Calabria si possono acquistare terreni al 7, all'8 ed anche al 10 per cento del loro reddito netto.

Un paese ridotto in tali condizioni da una politica insipiente, si può chiamare *sagrificato*, ma non *parassita*.

Luigi Vittorio Bertarelli ha con questo, com con altri suoi viaggi, dimostrata la grande utilità per noi italiani di conoscere, di studiare il nostro paese, per essere retti nelle opinioni, esatti nei giudizii.

E il *conosci te stesso* che si può ripetere al popolo italiano, il quale sa benissimo la differenza che passa fra un bretone ed un normanno, ma considera napoletano tanto un calabrese che un napoletano autentico.

Non abbiamo bisogno di varcare le Alpi e di attraversare i mari per trovare bellezze nuove e impreviste, costumanze curiose, ambienti ignorati di vita civile. Il viaggio sarà forse meno comodo, ma certo più istruttivo che non un'escursione in Svizzera, ove il cosmopolitismo sbuca ad ogni svolto di strada.

L'agile bicicletta è un mezzo cui bisogna saper dare uno scopo. E di saperglielo dare lo dimostra L. V. Bertarelli con queste come con altre sue pagine, in cui lo scrittore completa l'osservatore e l'uno e l'altro il ciclista.

Villa Belvedere, 18 agosto.

A. G. Bianchi.

CALABRIA E BASILICATA

PRELUDIO.

Scrivo in un intercolunnio del tempio di Nettuno a Pesto (1). Sono appoggiato all'ara che vide i sacrifizi; sul mio capo si librano gli architravi monolitici, che sfidano da ventiquattro secoli la falce del tempo; ai miei fianchi sono la Basilica colossale e il Tempio di Cerere. Una selva di colonne sorge dalla ampia pianura malarica, tra le stoppie e i canneti che vanno a bagnare le radici nel Tirreno, di cui mi giunge il rombo solenne.

Questo è tutto quanto rimane di Posidonia, fondata dai Dorici. In questi campi acquitrinosi, ora immersi in una tragica desolazione, furono un tempo gli incanti, i fiori, le ricchezze cantate da Ovidio, Virgilio e Marziale, contese da Sibariti, Lucani e Saraceni.

Il sole si avvicina all'occidente in una porpora infuocata che incendia il mare. E' uno spettacolo meraviglioso. Un artista puro, con-

(1) Cinquanta chilometri a sud di Salerno, dove sono gli avanzi famosi dell'antica città di Posidonia.

quiso, sarebbe trascinato alla contemplazione e all'estasi. Io, artista inquinato dallo spirito positivo del secolo, mentre ammiro, traggo da tanta bellezza ispirazioni e suggerimenti pratici.

Perciò scrivo.

Scrivo per voi, ciclisti, che del tourismo serio, che dà nerbo al pensiero per lo meno quanto ai muscoli, avete fatta un'abitudine, e ritroverete perciò, nel mio, un riflesso del vostro pensiero.

Scrivo per voi, neofiti, che una vigorosa spinta aiuterà a prendere la buona via.

Scrivo anche per voi, o ciclofobi di diverso grado, anche se consiglieri e sindaci: le mie parole vi faranno inarcare le ciglia: vi troverete qui in un mondo morale per voi nuovo e un po' incomprensibile, ma chissà mai, che questa possa essere punzecchiatura che sgonfi il pneumatico dei vostri pregiudizi?

Scrivo anche un pochino per voi, alpinisti puro sangue, che l'entusiasmo pel vostro nobile sport ha cristallizzato nell'ammirazione dell'alta montagna. Io pure sono alpinista e sento la poesia del ghiaccio, della tormenta, delle aspre roccie a fatica vinte. Ma chiedo il posto che gli spetta anche al tourismo ciclistico, chiedo che al vostro culto simpatico, suggerito da un simpatico entusiasmo, si sostituisca un eccletismo dovuto a maggior conoscenza dei fatti, chiedo che il tourismo ciclistico, quale fattore morale e fisico di educazione, si associ all'alpinismo non da fratello cadetto, tollerato alla tavola del maggiorasco, ma da fratello gemello.

★

Cinematografare cinque giorni d'escursioni

in paese nuovo è impresa ardita. Sullo sfondo sempre rinnovato del paese tratteggiare le persone e le cose che vi si muovono, e l'essere mio stesso, che è protagonista — per me — nella scena, e dare così non più la fotografia fredda e immobile, ma il quadro animato che scorre davanti all'occhio, è cosa che forse non mi riescirà, e che certo alla fine vi darà l'impressione opprimente del cinematografo. Ma forse vi direte infine: come è vero! e dunque a qualche cosa può servire anche il tourismo ciclistico?

Or dunque accendo la lampada, proietto sullo schermo il disco di luce, l'apparecchio comincia a girare... e attacco.

I primi venti chilometri.

Trentasei ore di diretto mi conducono in un fiato da Milano a Reggio Calabria; scendo, disimballo la bicicletta che avevo difesa per precauzione di quei 1400 km. di ferrovia, e riparto immediatamente. Sono le nove del mattino.

I primi venti chilometri corrono presso a poco piani lungo il mare, costeggiando lo stretto di Messina. La Sicilia è a circa tre chilometri di distanza: il canale ha qualche somiglianza col Lago Maggiore. Tre grossi vapori solcano lo specchio azzurro lasciandosi dietro una larga scia divergente. Messina è schierata di fronte, candida nel sole brillante, appiedi delle Madonie, non tanto alte da nascondere a sinistra il cono nevoso dell'Etna.

Lungo la spiaggia innumerevoli imbarcazioni da pesca e di piccolo cabottaggio, reti, argani per trarre le barche in secco, piccoli

cantieri per calafati, lavanderie, qualche rudimentale stabilimento di bagni, casotti di finanzieri, frotte di ragazzi e ragazze a gambe nude che fanno il chiasso, pescano colla lenza o raccolgono frutti di mare: una spiaggia formicolante di vita, come quella ligure.

La campagna è ridente, simile a quella dei dintorni di Napoli, con una nota di maggior rigoglio. Si è sempre trà aracenti e limonaie in un inebbriante acuto profumo di fiori d'arancio, di cedro, di limone, di bergamotto: sono le nozze della natura

Il paese, qui, è industriale: numerose e importanti filande di seta, parecchie con un'architettura disadatta di chiese mal riuscite. L'occhio, dalle finestre, vede interni disposti bene, con macchine perfezionate. Molti capitali sono d'inglesi, altri — e furono ritirati con jattura grave — delle banche, massime della Generale.

Di tanto in tanto nel mare, tranquillo e senza increspature appare come un filo bianco di spuma, che si allunga si allunga fino a mezzo chilometro, contorcendosi come un serpente, come se un grosso cetaceo corresse colla schiena al filo dell'acqua. E un gorgo, un innocente gorgo di quelli che ai poeti disoccupati dall'antichità suggerirono la fola di Scilla e Cariddi: oggi anche le più fragili barchette vi si avventurano senza pensarci più che tanto.

Incontro verso Villa San Giovanni una bicicletta, l'unica che vedrò fino a Salerno.

Messina resta addietro; costeggio di fronte la riviera meravigliosa del Faro: una miriade di casette e di paesi lungo il mare si insegue sino alla punta estrema della Sicilia, che sembra immergersi nelle onde, come digradando.

Soltando la torre del Faro, col cupolino che dai cristalli rimanda i bagliori acciecanti del sole, si stacca diritta e affusolata sulle acque azzurre come sentinella avanzata.

E più avanti, nell'atmosfera infuocata, il gran dosso di un monte solitario emergente dal mare: è lo Stromboli,

Una donna mi saluta e mi dice: — Venite dall'America? Evidentemente il mio assetto da viaggio, che del resto nulla ha di straordinario, le pare oltremarino.

Corro in mezzo a siepi magnifiche di frangola, di rovi in fiore, di ginestre tutte gialle, di lunghi cespugli di gaggie odoranti. In quell'istante il dolcissimo ritmo di Lola sembra sprigionarsi da ogni fiore, dal mare, dal cielo rovente, dai profumi acuti:

Fior di gaggiolo
di angeli belli è pieno il cielo...,

e lo scintillante volar delle ruote sulla strada bianca si accorda così bene coll'ambiente, che la mia non è una corsa, è... una poesia bicicletta.

Il pesce spada.

Di mezzo in mezzo chilometro, davanti alla spiaggia, a quattro o cinquecento metri da terra sta ferma una barca, come avamposto in vedetta. Nella barca due o tre rematori pronti a vogare, sulla prua, ritto, un fiociniere in attitudine di gladiatore che lancia il giavellotto; nel mezzo della barca è infitto un palo alto tre metri, alla cui estremità poggiando i piedi su due denti di legno sta attaccato un uomo che spia. E' tutto l'attiraglio per la pesca del pesce spada, che la spia

vede in distanza, che i rematori rincorrono, che il fiociniere trapassa. A distanza, la fila di barchette nere col palo e l'uomo indistinto, paiono scarafaggi appuntati in una custodia con uno spillo a capocchia grossa.

E in loro sussidio stanno a terra, sulle eminenze più prossime a riva, altre vedette. Dove non vi sono roccie adatte allo scopo, si costruiscono alte torri di legname o di muratura coniche come i nuraghi sardi.

Scilla e Bagnara.

E' passando sotto una di queste alte torricelle, che da un poggetto sbocco dinanzi a Scilla. La cittadina di 7000 abitanti è appiedi dello scoglio che l'Odissea rese celebre, simboleggiandolo in un mostro divoratore. Nel 1783 il terremoto distrusse quasi tutte le case mentre gli abitanti si erano rifugiati in mare; la sera, un'altra scossa gettò il mare sulla terra, e 1500 persone vi perirono. L'alta rocca fu quasi distrutta, e oggi solo i suoi ruderi dominano ancora in modo pauroso la marina.

A Scilla le donne sono — mi dissero — famose per bellezza. Ma puzzano tanto che mi parvero tutte brutte. Il vino è di fuoco; vi sono delle gassose messinesi, in bottiglie che contengono meno di un bicchiere; nella locanda di Baviera, dove mi rifocillai, un ritratto di Garibaldi è posto accanto a un'immagine di Padre Beccaro. Mentre mangio seduto in strada, molti poveri diavoli passano, e nessuno, come nessuno mai in Calabria, mi chiede l'elemosina; tutti calzano le scarpe.

Più avanti la strada, sempre lungo il mare o poco più su, sempre bella e ben tenuta, e

incisa da profondi burroni, da cui spira una fresca brezza carica di profumi di aranci e di limoni. Incontro un armento di centinaia di pecore e capretti: una cinquantina di questi, al mio passaggio, saltano sul muricciuolo del parapetto e si schierano salutandomi coi loro belati, quasi voci infantili. I pastori mi guardano con meraviglia e mi salutano allegramente, e ciò misura la sorpresa che desta la bicicletta, poichè, dacchè l'Arcadia è morta, io non conosco essere più indifferente e poco dimostrativo del pastore. Abituato alla solitudine, al monte, alle intemperie, sembra che sia diventato impassibile quanto la natura che lo circonda.

A Bagnara, comincia una salita durissima. Ma qual vista dall'alto dei tourniquets sopra il paese! Nessuna pietra più vi rimane di ciò che Roberto il Guiscardo vi ha fatto fondandola: i terremoti hanno portato via tutto, e completò l'opera quello di tre anni or sono. Parte della borgata e scaglionata sul monte, il resto, tutto nuovo, è disteso sulla larga spiaggia, comodamente adagiato sotto i rossi tetti di tegole, come testuggine che stia asolando. Un grosso transatlantico fila verso Messina, giocattolo da ragazzi, immobile sull'acqua, rigato di bianco alla prua dal tagliamare, e alla poppa dal filo d'acqua del condensatore, tutto nero sulla riga rossa dell'immersione, bianchi solo il ponte di comando e le caminiere.

Quadretti.

Salgo nel solleone i lunghi zig-zag. A 300 metri d'altezza sopra una fonte: *venite sitientes ad aquas;* e ci vado, ma è acquaccia.

Delle lavandaie mi apostrofano in diversi modi. Poco ne capisco, tranne che per *giavanare* tutto il mondo è paese.

Rimonto in sella, e via. La pendenza è del 75 per mille, il sole dardeggiante. Tocco i 400 metri, tocco i 500.

Una strada esce a destra, maltenuta, per Seminara, uno dei punti più malconci dal terremoto del 1894. Raggiungo i 570 metri; è la cima. Dio, come volontieri comincio la discesa! Poco più avanti, sopra un greto ferrigno, nello sfondo verde che la fa un'aureola agreste, sta, immobile, una figura di donna che m' ha visto venire e mi osserva. La gonna è rossa, il pugno sul fianco, porta in capo una grande anfora di rame; mi guarda con occhio serio e profondo.

— Dov'è l'acqua? Mi fa cenno movendo le sopracciglia senza dir verbo nè trasalire in una fibra. Scendo a una grama fonte che mi ristora. E' in un boschetto. Centinaia di rannocchi saltano nel pantano intorno alle ninfee, ficcandosi tra le canne. Il bianco fiore del loto fluttua incerto sull'acqua scarsa, nascosta dalle lenti palustri. Un gran salice piangente bagna le frondi che spiovono sul rivoletto. Che frescura, che tranquillità, che malinconia in quell'angolo nascosto!

Rimonto alla strada. La figura di donna non è più là sul ciglio, se ne è andata, cammina davanti come un' ombra, lenta, solenne, dondolando le anche, dileguandosi nel ceduo: almea silenziosa in quella rustica coreografia.

Scendo la ripida strada che cala alla marina, incassata in trincea entro boschi stupendi di ulivi. Mai vidi piante così grandi e rigogliose, ricche di fogliame abbondante, dal grigio fu-

sto sano, grosso, quasi diritto. Sotto, campi di fave alternati a lunghe estensioni coperte di felci, e qualche macchietta rossa di contadino a riparo del sole meridiano.

Passo davanti a un casotto di legno su cui è scritto: Città di Milano; più oltre ve n' è un altro, poi più in basso, in una pittoresca radura del bosco, una intiera dozzina. E' Palmi-Baracche, la Palmi provvisoria di dopo il terremoto, ancor abitata: il monumento squallido della beneficenza in quel ridente cimitero pieno di verde, di sole e di vittime. Una baracca serve da osteria; un'ostessa cisposa, orrida mi accoglie: fuggo carico di aranci e di pulci.

Il piano di Gioia e la malaria.

Eccomi alla marina di Gioia: una strada incrocia la mia con quest'indicazione: Strada nazionale dal Tirreno all'Ionio. Bei nomi, ma tremendo paese!

Qui comincia il piano di Gioia, di creta alluvionale, sedimento de' fiumi Petrace e Mesima. Per venti chilometri si corre nelle macchie, poco lungi dal mare. La malaria è qui terribile dall'agosto all'ottobre. A Gioia il personale della stazione è cambiato ogni ventiquattro ore; perfino i contadini, livida processione, prima del cader del sole fuggono verso Palmi. Eppure la vegetazione è meravigliosa, gli uliveti imponenti, vasti campi di fave si alternano a cedui inestricabili, a macchie dense, irte di rovi.

Ma dove il terreno è scoperto, ivi dissecca e si rapprende, screpolandosi in grosse e dure zolle friabili, come d'argilla figulina. Quella

crosta quasi pietrosa, che diventa rovente al sole, fa fermentare e ribollire il sottosuolo umido, che per l'impermeabilità sua trattiene l'acqua. Introducendo un bastone tra zolla e zolla nelle screpolature, a quaranta o cinquanta centimetri, s'incontra un fondo di melma entro cui la punta sparisce per uno o due metri! E' là l'officina micidiale dei miasmi; è da quelle fenditure traditrici che lo spettro della malaria sbuca maligno e non visto, e prende ai precordi il contadino indifeso perchè fiacco, e lo inchioda alla gleba, ucciso dai brividi del freddo sotto il rovello del sole.

Tremendo è il caldo presso Rosarno; con una piccola diversione scendo alla ferrovia, ove da tre mesi c'è una fontana passabile di acqua condotta. Incontro una donna di orribile sporcizia che pulisce il naso di un moccioso marmocchio di sei anni colle dita, e asciuga la mano sul proprio viso. Salute!

Riattacco la lunga salita solitaria in mezzo a campi e a boschi. A 360 metri d'altezza, verso sera, entro in Mileto.

Mileto.

La borgata si presenta povera e meschina; le case sono tutte a un piano, ricostrutte dopo il terremoto del 1783, che le rase al suolo: si vedono ancora le rovine dell'abbazia della SS. Trinità. Guardandomi indietro scorgo l'Etna in distanza, ma più sto attento avanti, poichè cerco un albergo. C'è infatti. Che indecenza! E' una bottega d'ogni sorta di porcherie vive e morte: porco in salami attaccato al soffitto, porco in sugna negli orci, porco vivo che grufola negli angoli, e il pa-

drone e la padrona.... Camere da letto ce n'è una sola, ed è occupata da un ingegnere che rileva per il catasto. Bisogna che cerchi fuori.

Tra altri, vado dal farmacista: francamente piuttosto che prendere una medicina là mi lascio morire: altro che antisepsi! Credo che sono colture di microbi anche le soluzioni di sublimato di quel farmacista! Ma le ricerche d'alloggio sono inutili.

Torno all' « albergo » dove naturalmente non c'è nulla neanche da mangiare, addocchio una gallina e le faccio tirare il collo. Questo mi fa passare per un Creso, e la megera coll'orco si decidono a cedermi la loro camera.

Conversazione seria.

Alla sera conversazione coll'ingegnere (che è in Calabria da quattro anni) col pretore e con qualche altro impiegato. Ecco il sunto delle loro chiacchiere: I proprietari se hanno un figlio ne fanno un avvocato; se ne hanno due, uno è avvocato, l'altro medico; se tre, l'ultimo è un farmacista. Ne avessero dieci, nessuno studia per essere agricoltore. Il maggiorasco, abolito giuridicamente nel 1860, sopravvive negli usi, larvato colle scappatoie coonestate dalla legge; alle ragazze si assegnano doti su perizie false o esagerate, ai cadetti, rassegnati, si dànno lucciole per lanterne; il primogenito ingoia tutto.

La terra è feracissima, coltivata male e non intensivamente: il concime per esempio neppur si sa che sia; spese per sementi non se ne fanno, gli aratri sono rudimentali, la lavorazione appena superficiale; l'allevamento del bestiame mal fatto, con razze miserrime,

senza criteri razionali (per esempio neppur si hanno due distinte razze di bovi per lavoro e per macello) il caseificio poco meno che sconosciuto, la viticoltura affidata all'ignoto e al caso. Vengono la peronospora o la filossera? trovano vigneti indifesi. La proprietà subisce in provincia di Reggio (Calabria Ulteriore II) un riflesso del latifondismo siculo. Malgrado ciò il contadino non è troppo depresso (e allora mi domando come si spiega l'emigrazione in America che ha portato via mezza popolazione?) La sicurezza è dappertutto piena ed intiera, almeno da dieci anni; non vi sono affatto malviventi di mestiere, si potrebbe andare attorno coll'oro in mano; le popolazioni sono ospitali, le osterie sono rovinate dalle ferrovie; la malaria è in sensibile diminuzione; le lotte politiche sono assai accentuate; l'istruzione poco meno che nulla; i libri stampati, nell'interno del paese non si sa cosa siano; i reati di sangue frequenti fra compaesani per questioni di gelosia, di sette, di donne e per ubbriachezza, mai a scopo di furto o di rapina.

Tardi vado a letto. Speculo nelle coltri: non c'è male. Dio me la mandi buona!

Per oggi il cinematografo cessa di roteare.

Paesaggio bagnato.

Ohimè piove! Qui, in questo paese ove sono in sicuro dai cappelloni, mi resta ancora un nemico: l'acqua! Parto da Mileto che vien giù dirotta, fredda, pesante. Non ci sono scappatoie, bisogna pigliarsela. Tre chilometri dopo Mileto comincia una salita dura, durissima (85 0_{100}) che va su fino a 520 m. I tourniquets si svolgono sotto piante annose in un paesag-

gio vario ma.... troppo bagnato. Davanti a me trotterellano un lungo e allampanato personaggio che quasi ricinge colle gambe sterminate la pancia del muletto, e un contadino tozzo, corto, goffo, adiposo: Don Chisciotte e Sancio, penso io passando loro a fianco; ed ecco i destrieri imbizzarriti dalla bicicletta partire di galoppo sfrenato l'uno a destra l'altro a sinistra pei campi. *Tableau!*

Tocco la cima, ove le nubi radono la campagna: è scuro. Di fianco alla strada si sta collocando una condotta d'acqua per Monteleone. Entro in un lungo viale fiancheggiato da betule maestose, che gli fanno sopra una volta tutta di fogliame, come una galleria verde a pilastri bianchi. A destra e a sinistra foltissima è la nebbia nei campi silenziosi, ma sulla strada non ce n'è punto; e come un foro, un tunnel nella nube umida

Mentre faccio colazione a Monteleone piove dirottamente. Noleggio per venti lire una carrozza per Tiriolo — 57 chilometri di montagna: non è caro! e riparto.

Pizzo — Un muro storico.

Appena fuori di Mileto la strada ridiscende al mare, che tocca a Pizzo. Il tempo si rischiara subito, (povere venti lire!) il mare si vede già tra una nuvola e l'altra. La vegetazione, che non rifinisco di ammirare, è sempre varia e lussureggiante: campi di trifoglio in fiore, veri giardini di porpora, sono frammisti ai campi di fave fiorite di bianco. La strada è fangosissima, i cavalli hanno un trotto duro e irregolare, lo sgangherato veicolo sobbalza sgradevolmente, qualche raggio

di sole si proietta quà e là. Vedo il cimitero di Pizzo, bellissimo, ricco di marmi e di funebri edicole come poche città possono vantarne; vedo in basso le rovine del vecchio castello ove il 13 agosto 1815 venne fucilato Murat. « Qui morì, addossato a questo muro » mi dicono. E' immaginazione mia? trovo una rassomiglianza col tragico « mur » del Père Lachaise, ove caddero gli ostaggi sotto il piombo comunardo. Quale delle due più vile, la sentenza borbonica o la popolare? Non so, ma mi è impossibile non pensare che la morte degli ostaggi inermi, meno teatrale e più seria, fu certo più nobile di quella dello spavaldo soldato, che nel supremo momento trova ancor tanta fatuità da dire: mirate al cuore, salvate il viso!

Ritorno sulla strada: il sole è vincitore. Tratto col vetturino, che per sette lire scioglie il contratto e torna indietro. Automedonti di ogni paese, specchiatevi!

Caleidoscopio.

Da qui meraviglioso è il panorama sulla pianura ove sboccano l'Amato e l'Angitola. Per venti chilometri si stende una spiaggia bassa, orlata di bianco dall'onda del mare, che si frange tre volte prima di acquetarsi. Una linea di dune sabbiose coronate di piante si allunga parallela al lido, e dietro le dune chiazze livide di acque stagnanti e canneti sterminati. Allo sbocco dell'Angitola il mare è tutto torbido di argilla stemperata, e intorno leva alte le ondate della barra. Dal Capo Vaticano al Capo Suvero sono 50 km. di spiaggia ove acqua e terra sono dipinte di tali luci

che nessuna tavolozza saprebbe riprodurre: la diversità di tono nell'unità di gamma, il vario nell'uniforme. Dai pensili giardini di Tropea fino all'estremità del piano dell'Amato, è un succedersi di bellezze d'insieme e di bellezze di dettaglio nella natura varia, imponente e vergine. Splendidi convolvoli dalle rosee corolle pendono come liane dai sugheri contorti, si allacciano a lentischi impenetrabili, cespugli di camomilla quasi arborea mescono le loro mille margherite al verde dei quercioli; grandi cardi selvatici monocromi, e fichi d'India assiepano il ciglio della strada; rilucono come occhi felini sui frassini le cantaridi; armenti di montoni neri, più sporchi del possibile, le ricurve corna spesso rotte, pascolano sulla scogliera, guardati da cani ringhiosi.

E' un caleidoscopio.

La campagna è deserta ma coltivata. In un immenso bosco di ulivi che attraverso, le piante rose dal tempo e i rami tagliati, sono rabberciati col cemento, cura che non mi sarei aspettato in Calabria.

Passo davanti alla Cantoniera presso il Ponte sul Pesipo: il capocantoniere mi offre un bicchier di vino e mi nomina i paesi che il vasto panorama schiera a farmi corona. Quelle quattro chiacchiere mi fanno capire chiaramente che mi trovo in paese diverso dai nostri; la mia ammirazione pel paesaggio gli riesce incomprensibile, le mie richieste se nei dintorni vi siano antichità non riesce a penetrarle, la mia idea di viaggiare in bicicletta mi presenta a lui presso a poco come un uomo dell'altro mondo.

Con Nicastro, Feroiato Antico, Maida davanti, con una cerchia di monti alti — il Reventino

tocca 1417 m.— di fronte, scendo all'Amato, che taglia le alluvioni con un letto largo mezzo chilometro, creandovi le più bizzarre costruzioni: guglie e obelischi, anfratti e fosse, giri e rigiri d'acqua entro canali scavati in galleria. Tutto ciò è rosso d'ocra. Sulle sponde si stende il canneto: irrequieto alla spinta del vento, sembra lamentarsi col fruscio secco delle foglie silicee: è ancora la voce di Mida che sale dalle radici come nella beffarda favola antica.

Il vento soffia contro la collina dall'altra parte del ponte, facendo ondeggiare il grano come una corrente che rimontasse il pendio. Fremono le messi al soffio che le fa piegare, e cedono alla morbida carezza, quale una docile chioma muliebre.

Entro in una profonda gola che tortuosamente s'insinua e rimonta il fianco, diritto come un bastione, della valle. Le grandi trincee cretacee si alternano ad ammassi di breccie franose. Grossi macigni minacciano la strada: qualcuno è caduto, foriero d'altre sorprese pericolose: allungo il passo malgrado la salita tenendo d'occhio con sospetto la chioma dei ciglioni — quercie e betule — squassata dal vento. Le quercie dure, rigide, immobili resistono ferme, le betule morbide e rassegnate si piegano, cedono, si rialzano, più fiacche ma non meno resistenti, infine, delle quercie. Non è un'immagine del carattere dell'uomo e della donna?

Il panorama del Tirreno e dell'Jonio.

Il tempo è ormai splendido, corro di buon passo lungo l'Amato, le salite e le discese sono buone e dolci. Ora fiancheggio l'estremo

tronco, appena costruito, della linea ferroviaria che si ferma poco più oltre, a Marcellinara. Ad un passaggio a livello vedo dei muli impennarsi — i novellini! — alla vista dei binari rilucenti.

In breve eccomi appiedi della salita da Marcellinara a Tiriolo.

Sono otto chilometri al sette e mezzo per cento medio: la morte per un ciclista in qualunque altro luogo; ma qui alla salita neppure posso fare attenzione, perchè è uno dei luoghi più meravigliosi da me percorsi e la contemplazione fa dimenticare la fatica.

Questa salita sotto Tiriolo è tal cosa che varrebbe da sola la pena del viaggio. E' quello il punto classico d'onde si vedono a un tempo e l'Jonio e il Tirreno. Per chilometri e chilometri la strada sulla cresta della catena che come una spina dorsale della Calabria finisce a Reggio, domina un'estensione enorme di paese, tutta la punta dello stivale d'Italia, coi due mari che in quel luogo distano in linea retta solo 27 chilometri.

Ma il luogo più straordinario, quello che mi trattenne mezz'ora estatico è poco sotto il paese di Tiriolo.

Volgendomi a mezzodì, la catena appennina, come un dorso irregolare, dai miei piedi va fino verso Reggio ove si alza e si allarga formando il poderoso Aspromonte, chiomato d'abeti. Da questa catena medesima, innumerevoli valli e valloncelli scendono da una parte al mar Jonio e dall'altra al Tirreno. A miei piedi è il largo versante dell'Amato che conduce al Tirreno, nastro azzurro che si congiunge all'azzurro del mare in mezzo alla costiera tra il Capo Suvero e il Capo Vaticano:

50 chilometri di sponda. E a sinistra è il Coraci che va all'Jonio nel golfo di Squillace; da Capo Rizzuto alla marina di Stilo: 100 altri chilometri di mare. Cupa di boschi è tutta questa burrasca di monti, cosparsa di cittadine: a dieci chilometri da me, cospicua tra tutte, su di un altipiano è Catanzaro, grigia e malinconica. E tutta quest'Italia, che sembra una carta in rilievo, è contornata dalla distesa immensa delle acque fin laggiù all'estremità dove la Sicilia le vien contro, protendendo nello Stretto, come un tagliamare, la punta del Faro di Messina, mentre a destra sorgono, scogliere proporzionate alle ciclopiche dimensioni del quadro, Stromboli, Salina Lipari, Vulcano.

Volgendomi a nord, ecco Tiriolo aggrappato ad una cima rocciosa, bianco e ridente, dominato da una rocca, e più in alto, oltre i mille metri, un castelletto bianco che è un osservatorio meteorologico. Il sole, basso a quell'ora e ardente, portava lontane e nette le ombre del quadro, disegnandone i contorni con incisiva durezza, riscaldandone le tinte di cromo, di smeraldo e di zaffiro. Di fronte, dall'altra parte della vallata sulla cresta d'un colle a un tratto sorge, da di dietro, una figurina di persona, poi due, poi dieci, poi cento, poggianti sul verde prato, tagliate come di cartone nero nell'azzurro del cielo. Alcune portano ceri, altre sventolano grandi bandiere, dietro viene un simulacro di santo sorretto a spalle. Le macchiette nere e rosse, silenziose per la distanza, nel sibilar del vento procedono lente, solenni, come sonnambuli: dettaglio del paesaggio come le capre che pascolano accanto a me, come la vecchia ebete che le cu-

stodisce, come il mare, come il paese, come me: annientamento fatale della parte nel tutto, insegnamento muto ma profondo, a chi lo comprende, di umiltà.

Soveria Mannelli ovvero un paese dell'Ottentozia.

A malincuore mi strappo allo spettacolo, proseguo verso Tiriolo, giro dietro di esso penetrando nella cupa valle che gli sta alle spalle. Valle scura, tutta boschi, dominata dalle case e dalla Rocca di Tiriolo, che sembrano reggersi per miracolo sui dirupi cadenti a piombo. La strada s'alza continuamente, il fiume serpeggia nel profondo, a qualche centinaio di metri più sotto.

Racconti paurosi di briganti vengono in mente in quel paesaggio, che ne fu un tempo classica cornice. Qui ebbero nido inespugnabile capi di fama terribile: oggi ne restano solo le tradizioni. Ragazze che tornano dal lavoro mi salutano francamente; i lavoratori fermano le zappe e mi stanno a guardare, e sempre mi apostrofano con un inesprimibile garbuglio di suoni, che vuol dire: d'onde vieni? dove vai? Nessuno è mai armato, nè qui nè altrove, in Calabria.

Tocco gli 800 metri, poi i 900; poi scendo a 700 e risalgo a 800; salute! finalmente, all'imbrunire, sono a Soveria Mannelli!

All'entrata del paese, posto su di un altipiano che mi ricorda quello di San Marcello Pistoiese, vedo una persona ammodo: salto di macchina e gli chiedo come si mangia e si dorme a Soveria.

— Ma, signore, di regola qui non si man-

gia nè si dorme, perchè non ci sono osterie neppure di infimo ordine.

— Allora dunque — dico con tono lamentevole da conte Ugolino — rimarrò qui morto cadavere, poichè se oggi i chilometri che ho fatti sono solo centoventi, le salite passano i 2000 metri!

— Ebbene vediamo se posso tenervi in vita — mi risponde sorridendo quel signore (un colonnello dei carabinieri in ritiro, andato lassù perchè sua moglie è di Soveria); e a furia di cercare mi trova un angolo per le ossa e una tavola per lo stomaco.

Per le ossa stanche ecco l' « albergo »: entro in un androne scavato nella roccia, sfogo di acque piovane e di altre *derrate*; passo in un cortiletto o letamaio che sia, salgo otto gradini senza parapetto, ed eccomi sopra un pianerottolo angusto dove siamo ammucchiati io, la bicicletta, due vecchie streghe, un maiale irsuto, dei ragazzi sbrandellati. Di qui passo in uno stanzone che serve a tutta la famiglia da dormitorio e, montando con una scaletta attraverso una botola, in un solaio sotto le pietre del tetto, ove dormirò. Meno male: non c'è giaciglio, lo faranno apposta e sarà più pulito!

Quanto al cibo mi allogo presso un enciclopedico venditore di ogni sorta di cose, tranne che di cibarie. Carne non ne ha, perchè, dice, è venerdì. Ma di che non è capace un ciclista affamato? La carne l'ho io, è il mezzo pollo avanzatomi a Monteleone e che a quest'ora con tanto sole preso sarà meglio cotto. Intanto che mi cuociono della pasta (con cacio pecorino) io mi preparo una splendida *mayonnaise* per la quale (non sono solito vantarmi

di cose da poco!) sono un vero specialista. Pasta, pollo alla *mayonnaise*, ova cucinate colla sugna, cacio cavallo, ecco il mio luculliano banchetto. Lo divorai in un bugigattolo scuro, con un'unica finestrella senza impannata, aperta proprio nella schiena, a un tavolino sgangherato, quasi un desco di calzolaio, illuminato da una fumosa lampada ad olio, tra due mucchi di sacchi di grano sui quali — spavento continuo per me — erano arrampicati e saltavano tre gatti famelici. Ma che dico tre gatti? erano tre jaguari furiosi, mezzo spelati, digiuni da chissà quanto, con occhi vitrei e sinistri, gli aduncbi artigli sempre sfoderati, agili e minacciosi, che a stento tenevo lontano con vigorosi colpi.

Garibaldi.

Esco da quell'antro a notte. La luna è alta, qualche cumulo d'argento, scuro alla base, le fa scorta nel cielo limpido, quasi privo di stelle, spente nel chiarore dell'astro. Mi tarda di andare in pellegrinaggio appena fuori del paese alla storica radura, ove fra le betule secolari un monumento semplice, ma degno, fu alzato dall'autorità provinciale all'epopea garibaldina, là dove questa ebbe un momento culminante.

Nel bosco, in uno spazio d'onde si diparte la strada per Nicastro, sorge all'ombra degli annosi alberi un alto obelisco di marmo, poggiato sopra un gran dado quadro e una gradinata. Una sola l'iscrizione, e sono parole di Garibaldi, semplici ed epiche come l'uomo: *« Dite al mondo che, alla testa dei miei bravi calabresi, qui ho disarmato dodicimila soldati borbonici. »*

Appoggiato ad un albero, nella notte nera,

contemplo commosso quella reliquia. La luna batte in pieno l'iscrizioine già sbiadita dal tempo ma scolpita in mente di quegli tra gli italiani, che ricordano. La mia mente vaga lontana. Dinanzi all'occhio ho la visione del miserabile obelisco di Quarto, della scogliera d'onde Garibaldi, Bixio, Sirtori imbarcarono i Mille gloriosi. Ecco Marsala, il Lombardo che sfugge alle finte insidie britanniche, lo sbarco che riempie la Trinacria di stupore e di giubilo; vedo Milazzo e Calatafimi e Palermo. Le camicie rosse traversano lo stretto: l'Aspromonte e la Sila risuonano di armati.

Qui nel bosco silente, ove l'usignuolo canta lontano, qui ove solo odo il ronzio dei grilli e qualche grido d'assiolo e di gufo, ora a ogni parte sbucano soldati in fuga: sono i borbonici armati, forti, numerosi, ben nutriti, che fuggono vigliaccamente davanti a un branco affamato di camicie rosse. E' l'Italia che sorge, la libertà che vince, la tirranide cieca che in questo bosco, in questo luogo riceve un colpo decisivo. Dodici mila uomini abbassano le armi e le rendono.

Sogno o son desto? E' visione la mia, ma fu storia.

Ora la luna sale, bianca, la sua luce cade sul marmo freddo nel bosco. Sussurrano le foglie delle betule tocche dalla brezza vespertina, gli usignuoli cantano lontani.....

Perchè mi manca il metro, la forma divina a foggiare la poesia dell'ora, del luogo, delle memorie?

Grattacapi mattutini.

Mi alzo assai per tempo: oggi lunga è la via che mi attende. Penso con sospetto quale

sarà stata la mia sorte notturna, tra coltri non immacolate.

La fauna intima del paese mi appare adombrata nei poetici appellativi scientifici: il *pulex irritans* saltellante, il *cimex lectularius*, piatto, rosso dopo il pasto, ributtante, che passa la giornata a digerire e si mette in caccia appena è notte. Nessun ostacolo l'arresta, e non ha paura, guidato forse da un odorato pari alla sua puzza, di lasciarsi cadere dal soffitto, per venire nei posti preferiti ad infiggere il suo rostro acuto cosparso di umore salivare irritante. Mi toccavo il capo quasi dovessi trovarvi il *pediculus cervicalis*, l'amabile bestiolina che gli ottentotti, gli aleuziani e i negri della Cafreria considerano un regalo, e che si offrono gentilmente l'un l'altro. Sebbene poi non avrei dovuto lamentarmene troppo: non sono ancora duecento anni e molti la credevano aperitiva e febbrifuga!

Appena fuori di Soveria si sale in una valletta tutta verde, piena d'acque che fecondano un terreno ricco, tutta gorgheggiare d'uccelletti, che nell'alba salutano il sole che sta per brillare.

A 940 metri raggiungo il culmine e comincio a calare nella valle del Savuto: valle selvaggia, che d'un tratto mi riporta, per così dire, nell'Alta Lombardia, anzi in qualche braccio laterale della Valtellina. Le roccie sono schisti micacei grigi, argentei o rossicci, luccicanti nell'umidore come specchietti, tra le quercie e i faggi. Oltrepasso una carrozza, la prima che incontro da Pizzo.

Giù nel fondo della valle, a un gomito della strada, nascosto tra gli annosi alberi, ecco un gruppo di sette carabinieri intorno a un brigadiere che impartisce ordini.

Diavolo! c'è qualche cosa. Mi fermo e interrogo. Mi rispondono che sono matto, che il paese è sicurissimo. Forse che lei viaggia armato? — Certo, rispondo, ho il revolver. — Allora avrà anche il relativo porto d'armi? — Certo che sì. — Ce lo faccia vedere!

In sostanza l'individuo più sospetto dei dintorni pare che fossi io stesso, perchè subii un interrogatorio in piena regola.

Meglio Calabria o Svizzera?

Dall'altro lato della valle una dolce e lunga salita mi riporta, sempre all'ombra dei castagni, dei faggi e dei frassini, a 900 metri, poi ecco una tremenda discesa. Stupendo l'intreccio ad andirivieni dei tourniquets, i quali a dozzine si inseguono fino al basso ad un gran ponte sul Savuto (più di 600 metri di dislivello). Mi ricordano la Maloia sopra Casaccia e lo Stelvio a Franzenshöhe. Quanto lontani, quanto diversi e quanto diversamente belli! Là, diligenze, *châlets* e rompiscatole coi mazzetti di *edelweiss*, e alberghi sontuosi e abeti e ghiacci e lunghe file di alpinisti e di tartarini: qui la solitudine: qualche donna coll'anfora in capo, che si può scambiare per una statua greco-romana; qualche lavoratore dei campi col *pizzutello* in testa, qualche pastore severo, il corpo ravvolto di pelli come un Precursore, e i chilometri che si debbono divorare per non basir di fame in istrada. Oh alberghi e *buvettes* seminati ad ogni passo, quanto siete comodi, ma quanto togliete del suo aspro e selvatico sapore di frutto vergine alla corsa nella selva, il viso al vento, il coraggio in cuore, le forze dello spirito raccolte a sussidio

del corpo! Natura selvaggia, bagno vivificante di libertà; solitudine, preziosa ispiratrice d'alti pensieri, tempera del carattere nei contrattempi inattesi che tu riservi, quanto poco siete conosciute e amate dai nostri ciclisti e quanto potete loro insegnare nel vostro muto ma convincente linguaggio!

Così fantasticava scendendo a precipizio, ma lo spirito si calmava d'un subito attaccando la salita dall'altra parte del ponte. Da 280 metri, si va Rogliano che è a 700. Più avanti passato il torrente Calabrici, si entra nel Piano del Lago, un vasto tavoliere lungo quattro chilometri, che è tutto un lago fiorito di lino. Il delicatissimo fiorellino azzurro in cima allo stelo verde simula da confondervisi l'acqua d'un lago alpino: è una dolcezza e un riposo per l'occhio: placido quadro di una tavolozza gentile, che fa riscontro piacevole a tante scene graziose vedute prima.

Dopo il Piano del Lago una discesa pittoresca - ancora 400 metri di dislivello! — sopra Cosenza. E' una volata, ed entro in città alle 10 1|2.

Cosenza.

Rieccomi in paese civile. Me ne accorgo subito: chiedo l'albergo dei Lionetti; un giovinotto si profferisce e mi conduce francamente. Là domando la mia posta e i miei telegrammi ma non c'è nulla: mi hanno condotto — e a bella posta s'intende — in un altro sito.

Cosenza, come tutte le città calabresi, offre ben poco d'interessante. Nella mia fermata d'un'ora, facevo però in tempo a notar questo: la pavimentazione è quasi dappertutto orribile

il bicicletto non vi può procedere che lentissimo. Macchine ve ne saranno ma non ne ho viste, certo non sono in quantità ingombrante. Pure la circolazione è totalmente proibita! Ecco, a vedere questi misoneismi generali in tutt'Italia mi viene in mente un dilemma: o i ciclisti sono imbecilli e non li fanno consiglieri comunali, altrimenti non sarebbero approvati certi regolamenti; oppure questi regolamenti provano che si fanno consiglieri di preferenza molti im..... basta, lasciamola lì.

Un paese per Buffalo-Bill.

Uscendo da Cosenza la strada, meno ben tenuta che nel percorso precedente, segue per quaranta chilometri il corso del Crati, il maggior fiume calabrese.

In certi luoghi se ne allontana per varcare speroni di montagne, che si protendono verso il thalweg, ma in generale è quasi piana e attraversa un paese curiosissimo, interessante in sommo grado, selvaggio più del più riposto angolo delle maremme toscane.

Immense macchie totalmente deserte coprono la larga valle, macchie dove predominano l'ontano, la betula, la sabinia e la canna palustre; ove dappertutto, come nelle *jangade* brasiliane, l'acqua c'è o corrente, o stagnante, o visibile, o nascosta. Non una casa, non una persona nel lungo tragitto. La strada silenziosa passa talvolta per chilometri nell'ombra del bosco; i rami le si riuniscono di sopra e fanno volta. A un tratto s'ode al fianco, nel folto dei cespugli, un rumore improvviso di bestie che si levano, uno scalpitare furioso, il rimbombo del galoppo di uno strupo di dieci, di cin-

quanta, di cento cavalli spaventati dalla bicicletta, che si tolgono al tranquillo riposo e fuggono in gruppo. Dei cavallini, saltellanti sulle lunghe gambe magre e graziose, il collo irsuto per la incolta criniera nascente, si affacciano curiosi e buoni, come bambini sorpresi, alla proda del bosco. Più lontano, in una radura aperta pasce una mandra di buoi dalle lunghissime corna divergenti. Poi è un canneto fittissimo e alto, addossato alla strada, come nel viale di una villa due siepi impenetrabili di bambù; odo uno sbatter d'ali pesante: guardo in alto: passano, ridicoli nel loro volo sciatto, dei grossi trampolieri, il collo teso e tirato avanti, la coda piccola raccolta sotto il ventre, le lunghissime zampe penzolanti come i contrappesi di un orologio.

Poi ecco una distesa d'acqua pantanosa: fiori gialli e bianchi nel mezzo delle larghe foglie galleggianti di ninfea pari a foglie di zucca, praterie verde pisello di lenti palustri qua e là aperte dal tuffo di rane e di rospi. Uno stormo di anitre si leva, sbatte le ali, radendo colle palmate zampe le acque tranquille e si posa più lontano. Dalla melma emergono teste colossali di bufali, che se ne stanno a ruminare, il corpo nascosto nella mota, teste sciocche e spaventose che si direbbero di bisonte, corpi neri, gibbosi e glabri, che paiono di ippopotami. E guardano la bicicletta a venti, a cento, immobili, le corna volte in avanti, forse innocenti, ma che danno l'ali alle ruote.

Lunghi tratti sono coperti da sabinie. Questa conifera curiosa, un po' simile nell'aspetto al ginepro, contorta, ramosissima, forma un tale intricato ammasso di frondi che nessuno

può attraversare i terreni da essa coperti. Il suo colore scuro e melanconico, il profumo acuto, la monotonia del portamento, rendono caratteristici questi boschi di sabinie, che paiono cimiteri ove sian cadute in polvere anche le tombe. Talvolta sono rilevati da qualche macchione di tasso, la « pianta della morte » letale agli equini, pianta triste quanto il salice di Babilonia e cupa più del cipresso.

Una scena nella macchia. La pietà di un medico.

La ferrovia corre anch'essa sul piano. Ad un passaggio a livello una carrozzella è ferma e un tipo di buon amicone che è dentro, grosso e rubicondo, mi interpella porgendomi un bicchiere di vino. Alla vostra salute!

E' il medico della ferrovia, che attende un malato. — Ora non vi sono febbri qui, mi dice, vengono solo dopo luglio e allora sono terribili.

Ma intanto dalla macchia ecco sbucare un triste corteo. Sono quattro uomini che portano una barella; su questa dello strame, sullo strame un'ombra d'uomo che batte i denti e trema tutto come paralitico. Avrà quarant'anni la barba e i capelli incolti, l'aspetto feroce e miserando, l'abito lercio, forse da mesi non mutato. Terribile nel ritmo duro e rapido dei suoi sbattimenti che nulla hanno di cosciente e pertanto fanno più paura Solo gli occhi ardono sotto le grigie folte sopracciglia: magro come uno scheletro, le ossa si disegnano pungendo la pelle arsa e gialla.

— E' ancora come l'altra volta, dice il medico dopo un momento, senza scendere di carrozza e col bicchiere in mano. Dorme? —

Gnor no! — Mangia? — E che può mangiare? — Non c'è che continuare conclude il dottore porgendo un pacchettino di chinino. *Forse* se la caverà. — La scena brutale e raccapricciante termina così. Il medico si dispone ad andarsene, la barella ad esser riportata d'onde viene, colla sua vittima.

Null'altro, non un atto o una parola di più!

Io tremo di sudore diaccio: la suprema indifferenza di tutti per un morente, in una cornice così simile a un cimitero, mi rivolta e mi opprime. Quanta miseria morale, o, forse, quanta provvidenza in quel filosofico incosciente disprezzo della vita!

Due fabbri e un carretto.

Ma via! continuo il cammino: il cinematografo gira e non mi dà riposo. Dopo la Macchia della Tavola, dove si abbandona la Valle del Crati, ecco la salita di Tarsia.

Il paese è centocinquanta metri più su, pittorescamente assiso sulla cima di un cono di arenaria cinerea, sul quale la strada si arrampica come un serpente su di un albero. Dal verde della pianura emerge il bianchissimo colle, vivo ed allegro nella festa del sole dardeggiante. Man mano che salgo a fatica, i sentieri da capre che intersecano il poggio fra braccio e braccio dei tourniquets, si popolano di vispi ragazzi che gridano a squarciagola: la ferrovia, la ferrovia! Passo sotto il paese formicolante di curiosi che mi osservano stupiti. Più avanti vedo la traccia di una fonte: la seguo e arrivo alla povera fontana. Mi fermo a mangiare pane e zucchero, col condimento

prezioso dell'acqua. Arrivano di corsa, trafelati, due giovani fabbri che stanno trasognati a toccare e contemplare la macchina. La gomma par loro « di pesce » (al tatto); li colpisce la sottigliezza dei raggi. Non riesco a spiegar loro l'appoggio dei perni sulle sfere: l'idea torna ad essi troppo nuova; chiamano briglie il manubrio. Dico loro di alzare la ruota davanti tenendo il manubrio sollevato, e la faccio girare rapidamente. Prima si smascellano dalle risa vedendo quanto è scorrevole, ma poi, siccome non si ferma mai, si fanno seri e posano la macchina, prima che la ruota cessi di girare, con un'aria interdetta. In fondo, credo, vi debbono trovare qualcosa di diabolico.

Parto e continuo a salire: il panorama si fa più vasto. Non conosco paese come questo, dove ad ogni mezz'ora la scena muti e dove lo scenografo abbia tante risorse di novità nel disegno e nel colore! Tocco i 400 m. e mi dirigo in dolce discesa verso Spezzano Albanese. Un carretto con un povero mulo e cinque persone sopra, corre davanti a me. Avverto perchè sorveglino la bestia, ma non se ne dànno per intesi: non sanno neppure che i muli si spaventano colla bicicletta! Invece gridano e sghignazzano allegramente nel vedermi passare a fianco. Ma dietro di me odo il mulo, restato un momento indeciso, lanciarsi a un galoppo scomposto, mi arrivano delle grida di spavento, un urlo di donna, poi un tonfo sordo. Mi volto: il carretto è rovesciato in un piccolo fosso sul fianco della strada, col mulo e le persone a rifascio.

Mi vien freddo, ma che fare? Mi fermo, scendo di sella e torno indietro pronto ad adoperare, a seconda, le parole calmanti o il revolver per difendermi.

Chi lo avrebbe pensato? Quella buona gente visto che nulla c'era di rotto, nè carro, nè bestia, nè persone, neppure inveiscono con male parole, ma si contentano di guardarmi trasognate come a dire: ma che diavoleria ci è capitata?

E noi diciamo che i briganti sono in Calabria! Ciclisti, se un caso simile mi fosse capitato tra Milano e Monza?

Sibari!

Attraverso di corsa Spezzano Albanese: subito fuori del paese un meraviglioso panorama si affaccia: quello della valle del Coscile.

S'immagini un piano tutto verde che finisce al mare: di quà e di là due catene di montagne, verdi alla base, grigie di roccie a mezzo, bianche di nevi sulle più alte vette, i due fianchi picchiettati di paesi e cittadine solitarie; il piano sbocca al mare che incontra con un arco di cerchio regolarissimo di 50 chilometri: è un mare di un azzurro intenso d'acciaio temperato, quasi nero, agitato certo in questo momento, perchè fin da qui si vede l'orlo bianco della mareggiata sulla sabbiosa sponda. E' una vastità, incommensurabile, una sinfonia di colori e di linee. Mi ritorna alla mente l'ingenua proverbiale esclamazione di Hans Grass arrivato in cima al Disgrazia: Dio, quanto è mai bella la tua creazione! Ne pur mancano i ricordi che ci fanno pensosi: laggiù dove Crati e Coscile confondono le acque fu un tempo Sibari!

Altre meraviglie.

Mi tolgo a malincuore alla contemplazione, e classifico nella mia mente questo panorama insieme a quello di Taormina e dell'Epomeo, e

corro, corro perchè ancora debbo oggi scendere sino al Coscile, traversare la vallata, risalire dall'altra parte a Castrovillari.

Al di là della vallata ricomincio a salire. Sono ancora trecento metri da montare. Ma come accorgermene in tanto e sempre nuovo incanto? Appena fuori del piano ecco per due o tre chilometri da una parte e dall'altra della strada la vista quasi intercettata da una fitta siepe di agavi. Le alte e spinose foglie a cartoccio, così eleganti, carnose, quali tutte verdi-azzurro, quali bordate di bianco, formano cespi colossali di effetto bizzarro, alcune spingono su il piumaccio alto cinque metri dei loro fiori. Poi vengono delle siepi in fiore di prugnoli, spinbianco, ginepri, rovi tutti rosei, convolvoli, fichi d'India dalle pale ornate di petali porporini e giallo-cromo. Passano due carabinieri a cavallo e mi fermo a domandar notizia della sicurezza. Non capivano neppure! credevano che chiedessi di qualcuno, non pareva lor vero che si potesse temere che il paese non fosse sicuro. Salgo sempre nella gloria di un tramonto di fuoco. Il mare non si vede più, nascosto dagli sperone del Monte Pollino e delle sue propaggini. Alcune cime hanno evidentemente il carattere dolomitico. Delle nubi si addensano verso il Pollino, qualche lampo comincia solcarle, lontani brontolii di tuono mi giungono all'orecchio. Entro nel piano che si estende davanti a Castrovillari: dall'ampia campagna sboccano sulla strada carovane di lavoratori che tornano a casa, quasi tutti su carretti, su muli o cavalli. Dei piccoli ciucherelli portano tre, fin quattro ragazzi; altri ragazzi corrono dietro i cavalli, attaccati colla mano a un ciuffo della coda, sgambettando al-

legramente. Il temporale imminente fa a tutti allungare il passo. Tre cavalieri di conserva con me, spronano, cercando oltrepassare la bicicletta. Ah se non fossero state le raffiche di vento contrario e le piccole salite! Ma dov'è piano o se il vento mi aiuta, riguadagno il terreno perduto: sventolano i mantelli all'aria, volano nubi di polvere dalle ferrate zampe, io dimentico salite, chilometri e vento, e curvo sulla macchina divoro l'ultimo chilometro, lasciandomi addietro i cavalli, tra le acclamazioni di tutti.

Ma sul selciato di Castrovillari un rumore anche più forte copre le acclamazioni: le nubi hanno aperto il grembo: cade un acquazzone diluviale.

Conversazione seria.

Passo la sera con un capitano dei carabinieri, un capitano di fanteria, un tenente, due professori e un reduce dal domicilio coatto. Santo della conversazione: il paese è mal coltivato, potrebbe render dippiù; l'ignoranza non diminuisce sensibilmente; le ferrovie non sono (lo dicono loro però!) ancora sufficienti; la sicurezza è completa da molti anni; gli albanesi vanno perdendo rapidamente usi, costumi, isolamento, accadono matrimonii tra loro e italiani, il loro culto non differisce dal cattolico romano che in qualche dettaglio, anche la « gentetta » parla ora *anche* l'italiano; le biciclette sono sconosciute, non credono che uno passi qui per suo diporto ma solo a scopo di lucro (povero Touring se aspetta i lucri della mia spedizione!); il contadino vive abbastanza bene (e allora come si spiega l'emigrazione divenuta una vera calamità?); i ricchi non spen-

dono nulla; la malaria diminuisce, le condotte d'acqua diventano più numerose; tutto si aspetta dal Governo, meno del Comune.... perchè i contribuenti maggiori sono consiglieri. Mi predicono che l'indomani mi sarà impossibile arrivare a Lagonegro perchè la montagna è troppo alta, e c'è di mezzo la Dirupata.

Impossibile? pensavo fra me: Napoleone ha detto che questa parola esiste solo nel dizionario degli imbecilli. E con questo benevolo apprezzamento dei miei interlecutori, vado a letto.

Per voi, alpinisti!

Ahimè! nella notte è piovuto assai. Parto con tempo coperto, e qual'è mai la mia sorpresa, uscendo sulla campagna, al veder tutti i monti da circa i 900 metri in su, coperti di bianca neve! Fa freddo assai: ritengo non più di cinque o sei gradi. Una salita dolce, che diventa poi un vero gradino conduce al pittoresco eremo del Crocifisso, una cappelletta con un piccolo convento abbandonato, sopra una roccia che strapiomba sulla strada, cavata a colpi di mina nella pietra. Qui, si dice, su questa roccia i generali francesi tennero bivacco un giorno ed una notte, per incoraggiare i soldati che trascinavano le artiglierie per l'assedio di Cotrone. Sarà una leggenda: come quella di Napoleone, le braccia conserte, al San Bernardo, che sorveglia i cannoni tirati a braccia sul ghiaccio nei truogoli di legno... mentre si sa che durante il passaggio del San Bernardo era a Vevey.

Subito dopo il Crocifisso un breve piano, all'estremità del quale, ad uno svolto, la scena cambia di colpo: è Morano che si presenta

come dipinto sullo 'scenario di un teatro, su di una collina conica: è un paese da presepio, le case grigie l'una sull'altra dal piano della valle fino al cocuzzolo cento metri più alto. Morano si rasenta in basso, lo si contorna girando il colle. Dietro di esso comincia la salita tremenda della Dirupata. Invero ci vuole un certo coraggio ad attaccarla in macchina: la valle è tagliata su di un fianco di sbieco dalla strada, che sale diritta diritta, con una pendenza del 10 0[0], e s'interna fra il Monte Pollino e la Dirupata, dirigendosi verso le nevi. Non vi sono piante, non cedui, i pascoli sono grami, il luogo deserto, nudo, triste. Vedo un muletto con tre ragazzotti a poche centinaia di metri avanti a me; lo raggiungo a fatica, smonto di macchina e cammino a fianco silenzioso per un po', poi attacco discorso (cioè dico qualche cosa facendomi poco capire, e lascio dire comprendendo niente del tutto) poi faccio veder due soldi e li offro a uno dei ragazzi se mi spinge la macchina. Subito mi aiuta.

La strada è in grande disordine, l'acqua che vi è corsa l'ha trasformata in un letto di torrente. I miei accoliti si stancano di tanto in tanto, ma con due soldi per volta ne ravvivo energicamente la forza (oh Porta di buona memoria, la tua marchesa Travasa ha fatto scuola!).

Nuvole dense e nere dall'alto calano giù, e in basso hanno la forma di trombe in formazione. Nel mezzo della stretta valle, lungo il thalweg comincia un diluvio. Sulla strada che è a mezza costa, non piove ancora, ma le raffiche portano tant'acqua rubata più indietro alla pioggia, che debbo indossare l'impermeabile.

Tocco gli ottocento metri, a stento posso andare avanti, tanto forte soffia il vento; attacco al mulo una corda e mi faccio trascinare tenendola con una mano, coll'altra tengo la bicicletta, dietro un ragazzo spinge. Non ci parliamo più; il vento è troppo forte e comincia a piovigginare, mentre in mezzo alla valle cade l'acqua a torrenti. A 900 metri la strada è una pozzanghera per la neve caduta nella notte. A 950 metri un nevischio duro mi flagella. Ma sono nelle Alpi? A 1030 metri raggiungo il colle di Campo Tenese dominato da un fortino smantellato. L'occhio guarda giù dalle due parti: neve dappertutto ai miei piedi, più in basso acqua a torrenti; più in basso ancora il sole dora i campi e fa scintillare le fiumane rigonfie. Chi sa ridire questo superbo colpo d'occhio che vorrebbe un carme?

La bicicletta va da dappertutto e stupisce tutti.

Scendo rapidamente sul Campo Tenese, un altipiano largo a praterie, antico vulcano. Ma tosto ecco un ostacolo: una fiumara larga venti metri traversa la strada, ingombra di ghiaia; non è certo più profonda di un palmo e mezzo, ma corre ratta con fracasso assordante per la ghiaia trascinata. Resto un momento indeciso, ma poi che fare? In sella, e prudentemente, adagio adagio, l'attraverso. Quando sono di là, tiro il fiato. Un chilometro più oltre, due fiumare, una assai larga, mi tagliano di nuovo il passaggio. Quella ampia distesa d'acqua corrente, francamente non mi piace. E' bensì evidente che non offre alcun pericolo, perchè alla peggio uno scarto della macchina si tradurrebbe in un solo-

bagno di piedi, ma insomma l'effetto è tal e quale come di chi si accingesse alla traversata di un fiume in macchina. Come Dio vuole ne vengo fuori e giù per la china, per una amenissima valle, entro in Mormanno. Qui c'è illuminazione elettrica... e una specie di osteria-caffe.

— Avete da mangiare? Sì, cosa volete? Era proprio il caso di domandare! Non c'era che del salame. Chiedo dello zucchero e delle ova e si debbono mandare a prendere. Intanto si affolano nel bugigattolo quante persone ci stanno, e fuori se ne assiepano centinaia (era di domenica). Tutti m' interrogano. La mia forza è di non capir nulla e di poter mangiare loro sul naso, senza curarmi delle loro apostrofi. Siete inglese? Dove andate? Di dove venite? Che fate? Costa molto la vostra vettura?

In dieci minuti sbrigo il pasto della belva e riparto.

Tutto Mormanno — certo non meno di 1000 persone — si è riversato all'uscita, d'onde la strada discende, sospesa sulla valle a grandi muraglioni, in pendio dolce del quattro per cento.

— Ora vi mostro io che cos'è la bicicletta — E, con poco merito, (la pendenza è favorevole) attacco un passetto di trentacinque chilometri, in cui tutto il mio da fare è di tenere coi piedi i pedali che vanno da sè.

Gridi di ammirazione e di allegria mi giungono alle spalle: è la sorpresa di questa velocissima corsa, che non hanno mai visto alcun cavallo a fare e non concepiscono possa un uomo raggiungere, è l'incosciente entusiasmo di vedere un volo, di cui soltanto l'uccello può

fornire il pari! Per 5 o 6 chilometri Mormanno domina la discesa: per 5 o 6 chilometri, voltandomi di tanto in tanto, vedo il muraglione gremito di gente: una lista nera come uno piccolo squarcio nella montagna. E quale impressione deve colà aver lasciato l'agile macchina, che sfiora la strada col ritmo gaio e misterioso di due piedi che a vicenda s'alzano e s'abbassano senza toccar terreno, e pur velocissimo spingono il cavaliere!

Così scendo senza incidenti fino al ponte di Lao (ottocento metri di dislivello dal passo di Campo Tenese). Mentre contemplo la riva del fiume, coronata di lecci annosi protendentesi sulla corrente che si è scavata nella breccia un profondo tortuoso letto ove ribolle di bianca spuma, passa una piccola diligenza. Alla vista della bicicletta, si ferma. tutti scendono e vengono a vedere! Vi sono tre viaggiatori, probabilmente proprietari del luogo, che s'interessano: sanno che le gomme non sono piene ma gonfiate d'aria, mi chiedono come si fa. Giust'appunto ho una gomma un po' fiacca e faccio loro vedere. Si smascellano dalle risa e sembra che questa cerimonia alla Pourceugnac desti in loro ricordi flebotomici. Ci salutiamo cortesemente. Avessi avuto mezz'ora di tempo ed ecco tre soci del Touring..... *in partibus infidelium*. E questi sono i Calabresi che noi dell'Alta Italia pensiamo tutti colle *zampette* e il cappello alla brigantesca!

Lauria e il Lago Serino.

Riprendo a salire e ne avrò per un pezzo perchè debbo riguadagnare 600 metri del dislivello perduto. Ma che importa! troppo, troppo meravigliosa è la natura qui, perchè possa sentire le fatiche delle sue asprezze.

A una *bocchetta* mi si presenta davanti Castelluccio. E' un vasto paese disteso sul fianco della valle erbosa; i grandi prati rotti da macchie scure di lecci e di faggi, rigati di cascatelle argentee, divisi da staccionate entro cui pascolano armenti di pecorine e mandre di bovi, con qualche capannuccia tra i dirupi e le frane. Oh mamma mia dov'è la grotta del Bambino Gesù? Quest'è uno dei tuoi presepi d'un tempo, quando io attaccava lite coi fratellini per voltare la coda della cometa di quì o di là perchè stava più bene!

A Castelluccio spicco un telegramma.

Il telegrafista è persona importata, civilizzata e pertanto come di diritto uno screanzato Accidente sia all'educazione dei forestieri che credono d'esser per bene, in questo paese, dove gli indigeni così detti selvaggi, trattano tanto da galantuomo!

Il mio cinematografo dopo Castelluccio ritrae scene magnifiche: se appena — non domando molto - ci fosse qui un albergo possibile ogni trenta chilometri!

Traverso una valle desolata, tutta a fossi profondi, e a grandi squarci in sabbie appena conglomerate. Altissime aguglie con un grosso macigno per capocchia - come nei Pirenei, come in qualche luogo di Savoia, come a Zone sul lago d'Iseo; creste taglienti come coltello — qualcuna se ne vede anche nel Modenese — profondi valloni che sboccano su grandi campi di sabbia dànno un aspetto saharico alla valle. In un punto tre teste di sfinge mi fermano di botto. Sto lì a domandarmi se sono tagliate da mano d'uomo! Ah perchè non ho una straccia di macchina fotografica ma solo un cinematografo... a memoria?

Poi la valle si stringe, si stringe; a lungo cammino tra due pareti alte e scoscese di unagola nuda, come quella tra Spondalunga e Bormio. E quando, stanco e oppresso da quell'alpestre povertà, desidero nuovi orizzonti, ecco una strozzatura ancor più serrata, uscendo dalla quale c'è un cambiamento istantaneo di scena, inatteso, completo, magico.

Come affacciandosi a una finestra su di un precipizio, ecco Lauria, la patria del grande Ruggiero che dà nome a una delle nostre navi, disposta in un anfiteatro largo, verde, ricco di cascate d'acqua, con uno sperone che divide la città in due, con un dente pittoresco altissimo, sulla cui piattaforma culminante è una rocca in rovine, con una vecchia chiesa ombreggiata da grandi olmi secolari; Lauria dai tetti di tegole rosse, colle casine bianche intonacate e dipinte, con villini e viali alberati: un'oasi dopo il deserto!

Ma avanti, avanti!

Eccomi a 560 metri. Ancor mi attende l'ultima salita d'oggi: un po' più di 300 altri metri. Il tempo è bello, i boschi sono più freschi dopo la pioggia, più silenziosi. Il cucolo fa risuonare del suo lamento la macchia lontana: canto dolce e rassegnato come una preghiera: quando io l'odo penso a un semplice che soffre senza ribellioni.

Contorno il lago Serino, specchio tranquillo, ombroso, vero lago di un gran parco, con qualche rassomiglianza di forma, dimensioni e rive coi laghi del Bois de Boulogne.

Un ultimo sforzo mi porta al colle da cui cominciano i tourniquets sopra Lagonegro, che è in fondo a un magnifico burrone, 250 metri più sotto.

Laus Deo! Trovo un sito in ordine, e pranzo

bene; riesco persino dopo tre ore a procurarmi del latte di capra! Anche per oggi sono arrivato.

Conversazione seria.

Riassunto della serata: trovo un tenente allegro e buontempone, che beve volontieri, un viaggiatore delle Assicurazioni Generali, un pretore, un geometra, un proprietario e un settentrionale che cerca il luogo opportuno per l'impianto di uno stabilimento d'estrazione di olio dalle *sanse* col solfuro di carbonio. Opinioni complessive: il paese è da anni di una sicurezza completa e generale, non vi si fanno che risse e vendette affatto accidentali e neppur numerose, furti campestri, ma non molti, raro l'abigeato; il contadino sta discretamente (è un proprietario che lo dice, ma io mi chiedo sempre come si spieghi l'emigrazione).

Il latifondo qui non esiste; il proprietario coltiva da sè coi contadini pagati a giornata (ho paura che stiano freschi) la coltivazione è rudimentale, non intensiva, l'allevamento del bestiame poco meno che nullo e affatto irrazionale, l'iniziativa privata nulla. L'aliquota d'imposta fondiaria è altissima, circa 6 0[0, ma non vi è interesse a fare il catasto accelerato, con cui si avrebbe l'aliquota perequata dell'8 0[0, perchè i terreni censiti sono enormemente piccoli in confronto di quelli sfuggiti alla precedente catastazione e ora coltivati.

Il proprietario con cui parlava era davvero una distintissima persona, un cultore evidentemente serio delle scienze naturali e sopratutto di geologia. Ha trovato qui delle morene, con bei sassi profondamente striati, il che pare sia qui una novità.

Esiste, dicesi, a Lagonegro una bicicletta, ma che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa, per cui mi corico col gran dubbio.

Il Vallo di Diano.

Parto alle quattro e mezzo da Lagonegro, che pioviggina, colla prospettiva di una giornata lunga ma poco pesante. Comincio però con una buona salita di duecento metri nel fango; di tanto in tanto mi fermo sotto i lecci dal duro fogliame che ritiene bene l'acqua, a respirare un momento.

La salita qui è in un fianco di monte di dolomia bianca friabile; ciò fa che la bicicletta sulla strada lascia un solco, che si riempie d'acqua bianca come una riga del latte annacquato del mio lattivendolo.

Varcato il colle, scendo giù. Una miriade di lumache attraversa la strada: per più chilometri ve n'è un badalucco, ed ogni momento colle ruote passo su qualcuna.

Lo scricchiolare del guscio che si spacca e il senso di viscidore del mollusco che si schiaccia, mi ricordano netto e preciso il colpetto secco del guscio dell'ostrica contro gli incisivi, quando si sorbisce lo schifoso animaletto che gorgoglia poi tra le labbra.

Entro nel Vallo di Diano, vastissima pianura, livellata, lunga una trentina di chilometri, circondata di montagne — come la Bassa Valtellina. Al casello che porta la progressiva 57,398 passa un treno: il macchinista ed il fuochista mi fanno dei saluti — capisco che sono settentrionali.

Il treno è lento, la strada ottima, con dolce discesa, il vento favorevole invita a correre. Al passaggio a livello alla stazione di

Buonabitacolo — tre chilometri più avanti — arrivo mentre il treno manovra in stazione. Passo oltre a tutta forza, e al passaggio a livello di Taverna del Principe, sei chilometri più tardi vedo di nuovo il treno passare mentre passeggieri e macchinista, cui per due chilometri sono stato a fianco, mi fanno un'ovazione. La quale va bene in Calabria: da noi tutti avrebbero riso di me, perchè il treno andava con velocità.... calabrese.

Acqua e acqua.
La grotta delle meraviglie.

Intanto si è rimesso a piovere. Salgo a Sala Consilina a mangiare quattro uova e una costata, e via sotto l'acqua.

Le nebbie coprono d'ogni intorno i monti: traverso un'ora in cui bisogna aver salda fede in ciò che si vuol fare, senza di che ci sarebbe da gettarsi a terra sfiduciati. Pure il calice non è ancora alla feccia. Dopo un lungo, lunghissimo tragitto deserto, mi si para davanti sulla strada una fiumana gonfia, senza ponte, dall'aspetto minaccioso. Certo la corrente deve avere almeno un metro di profondità nel mezzo, a giudicarne dalle pieghe del terreno.

Non mi arrischio a traversarla, ma vedendone l'origine, che è vicinissima alla strada, poichè raccoglie le acque di un solo breve vallone, penso che la piena durerà ben poco, cerco un riparo, e tornato addietro mezzo chilometro, entro in una grotterella scavata nel tufo, sul margine della strada.

Che senso di benessere provai là dentro!

Prima mi tolsi l'impermeabile e così, meno i piedi e le gambe fino a mezzo lo stinco, mi sentii asciutto, poi visitai la mia casa provvisoria. Era un buca larga e alta circa due

metri, profonda tre, asciuttissima, pulita. Nel fondo c'era ancora un po' di cenere e un po' di legna lasciatavi da qualche pastore.

Alla preziosa scoperta palpitai di speranza. Feci un piccolo rogo, poi con una *Bicicletta*, (sacrilegio, ma la necessità non ha legge) prima intrisa coll'olio dell'oleatore, l'accesi. Il fuoco mise un po' a scoppiettare, ma prima che io fossi asfissiato del tutto, attaccò; le lingue rosseggianti salirono verso la volta.

Allora vi aggiunsi dei grossi sterpi e senz'essere una vestale, nè avere il diploma di fuochista, alimentai con cura e successo il braciere.

Poi allentai le due cinghiette che portano il mio piccolo bagaglio e — udite, udite! — sciolta la *trousse* datami dal Gorla, ne tolsi — udite, udite! — una scatola di sardine, del pane, del panettone genuino di Santa Margherita (!) delle caramelle di Baratti e Milano (!!) un flacone di Bénédictine vera *D. O. M., A. Legrand Aîné di Fécamp.* (Vedete che sono ferrato sulla marca giusta) dei *pik-nicks* di Huntley e Palmers e dei gianduia di Moriondo e Gariglio.

Tutto ciò era in un pacco postale ritirato da me la sera prima a Lagonegro: il ciclista previdente non porta nulla e spedisce tutto per posta.

Grotta incantata, quanto mi sembrasti bella! Robinson, puoi andare a nasconderti!

L'ultima tappa.

Là dentro rimasi giusto tre ore. Lavorò più lo stomaco per ingordigia, più la mente che dal bizzarro caso traeva motivo a molti e diversi pensieri, o più piansero gli occhi pel fumo?

Ad ogni modo quando sbucai dall'antro ero

asciutto, riposato e — per amor della bénédictine di cui mi restava solo il vetro — disposto a sfidare i vortici della fiumana. Ma non fu necessario alcun rischio. Nelle tre ore s'era sfogata e non era più che un gorgogliante rivo largo venti metri, ma poco profondo, che adagio adagio potei traversare, pedalando coll'acqua al malleolo quando il piede era basso.

Oramai pochi chilometri — una trentina o poco più, mi separano da Eboli: faro dei paesi civili, quasi ultima tappa del mio viaggio, luogo ove poserò questa notte.

Non sazio è l'occhio, nè sazio lo spirito di vedere, poichè ad ogni passo nuove e sempre diverse scene mi aspettano. Ora è Galdo, un lugubre nido di masnadieri, su di uno sperone di monte diruto, coronato di torri cadenti. Non si scorge bene dove cessan le case e cominciano le roccie, non si capisce come si possa arrivare lassù, se mai non ci si è tirati per forza di corde come ai conventi del Monte Athos o quello di Santa Caterina nel Sinai.

A un tratto da un punto di quei macigni parte un lampo, nasce un fumo, s'ode un rombo. A quello sparo ne seguono molti altri, tutta la montagna è in fuoco. A lungo ripercuotono le valli intorno l'eco di quei colpi, e io sto sorpreso, quasi spaventato.

Più tardi imparo che è il modo locale di festeggiare un santo: una simulazione con razzi pirotecnici, di una battaglia.

Alla lunga e pesante salita dello Scorzo, due cani feroci mi sbucano addosso con tanta violenza che uno, nel fervore, colle zampe mi straccia l'abito.

Gli tiro una revolverata, che fallisce (ciò non mi stupisce punto, poichè è regola tirar

male); mi sorprende invece che i due cani non se ne dànno neppure per intesi e m'inseguono lo stesso, sebbene meno ferocemente.

Passato lo Scorzo ecco il mare! E' la riviera di Salerno, l'amica penisola del Capo Campanella, il porto d'arrivo. Eccomi ad Eboli! il mio compito è finito.

Concludo.

Scrivo in un intercolunnio del tempio di Nettuno a Pesto. Sono appoggiato all'ara che vide i sacrifizi; sul mio capo si librano gli architravi monolitici, che sfidano da ventiquattro secoli la falce del tempo; ai miei fianchi sono la Basilica colossale e il Tempio di Cerere. Una selva di colonne sorge dall'ampia pianura malarica, tra le stoppie e i canneti, che vanno a bagnare le radici nel Tirreno, di cui mi giunge il rombo solenne.

Questo è tutto quanto rimane di Posidonia, fondata dai Dorici. In questi campi acquitrinosi, ora immersi in una tragica desolazione, furono un tempo gli incanti, i fiori, le ricchezze cantate da Ovidio, Virgilio e Marziale, contese da Sibariti, Lucani e Saraceni.

Il sole sta per nascondersi nelle acque. Il canneto verde del lido, l'azzurro profondo del mare, il celeste del cielo più non si vedono: tutto è porpora e fuoco.

Solo qui, nella ricchezza ideale di questo manto ardente di bisso, trovo un riflesso della ricchezza delle mie impressioni di questi giorni.

Fantasmagoria è questo tramonto come tutto ciò che dagli occhi ammiratori, nella mia corsa, è penetrato alla mente riflessiva.

A voi giovani che avete occhi e mente, forza e tempo, a voi che mi avete compreso dico: avanti: la via è aperta!

VITTORIO BERTARELLI.

R. PROCURA
830,045

COLL.11.93
BNCF-FIRENZE